

MARIA SERENA MIRTO

TACERE O MISTIFICARE IL PROPRIO NOME:
UNA STRATEGIA DELL'ODISSEA?

I protagonisti dei due poemi omerici, Achille e Odisseo, sono caratterizzati da qualità opposte e destinati, già nella Grecia di età classica, a diventare paradigmi di due modi distinti d'interpretare la carriera eroica: l'uno «veritiero e semplice», l'altro «scaltro e bugiardo» nella lapidaria definizione che Platone attribuisce al sofista Ippia.¹ È invalsa però sempre più l'abitudine di legare l'assioma di una pretesa diversità ideologica tra i due poemi all'antitesi tra qualità e inclinazioni naturali utili, nelle varie circostanze, per affermarsi con successo in seno a un'élite guerriera.² Da una petizione di principio si generano innumerevoli forzature: i modelli narrativi che strutturano la trama dell'*Odissea* e innervano il racconto del viaggio dell'ultimo reduce e della sua riconquista del potere a Itaca sarebbero, si è detto, i più idonei a enfatizzare la svolta culturale che ridefinisce l'eroismo. L'eroe esemplare incarnato da Odisseo è più "umano", pragmatico, versatile, ma anche capace d'ipocrisia e incline all'ambiguità morale. La mutata visione del mondo dell'*Odissea*, che dovrebbe ispirare una versione più moderna della figura eroica, affiorerebbe anche nel motivo ricorrente per cui Odisseo tace o mistifica il proprio nome, nella scelta dell'incognito o di false identità sia per proteggersi da stranieri e avversari mostruosi o, una volta in patria, dai nemici domestici, sia per mettere alla prova i servi fedeli e i familiari. Talora il travestimento e l'inganno, armi distintive della *mêtis*, sono funzionali alla strategia dell'agguato, come nel caso della vendetta sui pretendenti; talora, invece, non c'è alcuna evidente necessità che gli imponga di differire il riconoscimento o di evitare caparbiamente di presentarsi col vero nome.

¹ Cfr. *Ippia Minore* 365 c-d.

² Innumerevoli gli esempi di quello che è ormai un luogo comune critico. Basti qui citare: G. NAGY, *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in the Archaic Greek Poetry*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press 1979, pp. 26-58; J. STRAUSS CLAY, *The Wrath of Athena. Gods and Men in the Odyssey*, Princeton, Princeton University Press 1983 (Lanham, Rowman and Littlefield 1997²), pp. 96-112; A. T. EDWARDS, *Achilles in the Odyssey*, Königstein/Ts., Hain 1985; D. J. STEWART, *The Disguised Guest. Rank, Role, and Identity in the Odyssey*, Lewisburg, Bucknell University Press 1976 (in particolare pp. 20 sg.); R. B. RUTHERFORD, *From the Iliad to the Odyssey, in Oxford Readings in Homer's Iliad*, edited by D. L. Cairns, Oxford, Oxford University Press 2001, pp. 117-46.

Senza entrare nel merito del complesso rapporto tra i due poemi, è utile chiarire tuttavia come il motivo del nome taciuto o mistificato non sia affatto spia di un'ideologia diversa, di un nuovo e più spregiudicato modello di eroismo.³ Nel contesto del *nostos* lo sfondo dell'azione è certo radicalmente mutato, lo status eroico non ha più come banco di prova costante il campo di battaglia, rischi e avversari sono diversi da quelli noti all'aristocrazia militare, addestrata a misurarsi con un nemico che ha valori e cultura sostanzialmente affini. Armi e strategie convenzionali spesso allora si rivelano inadeguate, e il racconto delle numerose tappe del viaggio mostra, col progressivo allontanarsi dalla piana di Troia e dalle vicende dell'assedio e della conquista della città, l'esigenza di sondare carattere e cultura degli interlocutori prima di dichiarare il nome e presentare le credenziali che contraddistinguono e rendono unico ogni individuo nel tessuto sociale della comunità cui appartiene. La fisionomia pubblica di Odisseo deve essere anzitutto delineata, nei paesi della geografia fantastica toccati dalla sua rotta, e infine ristabilita, una volta giunto in patria, attraverso i successivi riconoscimenti che mirano a un solo obiettivo: l'asserzione definitiva del proprio ruolo di potere e la legittimazione d'autorità. La cornice etica e normativa nell'*Odissea* è del tutto mutata, perché trasgressioni e violenze ora non hanno più un codice culturale condiviso come metro di valutazione, e l'ordine sociale a Itaca, durante l'assenza del sovrano, ha subito guasti profondi. Non è dunque il carattere dell'eroe a scegliere percorsi e strumenti meno diretti per affrontare il rischio, sono le circostanze a imporli, e la lezione di occultare o falsare la propria identità, contrastando istinto, abitudini, e sollecitazioni di segno opposto, verrà da insuccessi ed esperienze dolorose.

Secondo la convenzione narrativa dell'*Iliade* i guerrieri, quando si affrontano in battaglia, sono per lo più in grado di identificarsi reciprocamente: conoscono i tratti distintivi dei campioni dell'esercito nemico e,

³ I più avvertiti fra gli studi recenti indagano le allusioni dei due poemi a una comune tradizione orale, al di là della diversa enfasi che ciascuno dà ai vari aspetti dell'eroismo. Cfr. G. DANEK, *Traditional Referentiality and Homeric Intertextuality*, in F. Montanari (a. c. di), *Omero tremila anni dopo. Atti del congresso di Genova 6-8 luglio 2000*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2002, pp. 3-19; S. L. SCHEIN, *Mythological Allusion in the Odyssey*, ivi, pp. 85-101; G. LENTINI, *Il 'padre di Telemaco'. Odisseo tra Iliade e Odissea*, Pisa, Giardini 2006, pp. 11-7 e 173-6 con la relativa bibliografia. Cosa diversa, naturalmente, è indagare la nuova e raffinata consapevolezza narrativa esibita dall'*Odissea*, rispetto all'*Iliade*, accostando molteplici racconti e punti di vista e dando ampio spazio ai temi dell'inganno, della finzione e del riconoscimento: cfr. ad esempio L. M. SLATKIN, *Composition by Theme and the Mētis of the Odyssey*, in *Reading the Odyssey. Selected Interpretive Essays*, ed. by S. L. Schein, Princeton, Princeton University Press 1996, pp. 223-37; S. MURNAGHAN, *Disguise and Recognition in the Odyssey*, Princeton 1987. La più equilibrata valutazione dello statuto dell'eroe, attraverso il confronto dei protagonisti epici, si può ora leggere in G. PADUANO, *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*, Milano, BUR 2008 (in part. pp. 49-72).

anche quando non sanno il nome dell'avversario, arrivano a fare ipotesi sui suoi rapporti di parentela, suggerite da affinità fisionomiche.⁴ Riconoscere un nemico sconfitto, individuarne la nascita nobile e i legami di consanguineità con altri combattenti di riguardo accresce il prestigio del vincitore, e rappresenta dunque il primo necessario anello nella catena di graduale diffusione della fama di un'impresa valorosa. L'incubo di ogni guerriero, del resto, consiste nel "morire anonimo", cioè senza gloria, come accade lontano dalla battaglia e dalla patria, i due luoghi dove invece si può legare il proprio nome a un ricordo durevole.⁵ Incontrarsi nella lotta senza conoscersi impedisce una compiuta sfida preliminare, nella finzione epica per cui i campioni possono avanzare l'uno contro l'altro e parlarsi a lungo come se fossero isolati dalla mischia. Quando tuttavia un guerriero chiede all'avversario di presentarsi, e questi espone con dovizia di particolari la propria genealogia, indugiando talora sulla storia dell'antenato più illustre come accade nel celebre episodio di Glauco e Diomede (*Il.* VI 119-236), non ci si deve troppo stupire se il locutore alla fine omette il suo nome, trascurando così il dato che in prima istanza dovrebbe marcare l'identità.⁶ Nell'ottica dell'aristocrazia eroica l'appartenenza a una stirpe è una definizione più ampia e ben più significativa del nome personale, che dunque all'occasione può essere persino taciuto. Ma da questa reticenza traspare altresì l'inclinazione a proteggere l'elemento più fragile, il più esposto a influssi nocivi nel presentarsi all'estraneo che, per definizione, anche in un contesto diverso da quello bellico è potenzialmente pericoloso finché non viene integrato nella rete di rapporti della *philia* ospitale. Il vinto e il vincitore hanno però bisogno l'uno dell'altro per restare nella memoria dei posteri. Nella cultura dell'aristocrazia guerriera le norme che regolano il conflitto sono chiare e condivise, i Troiani assediati sembrano esprimersi col medesimo linguaggio dei Greci invasori, venerare le stesse divinità e

⁴ Si veda ad esempio *Il.* XI 430-455, dove Odisseo apostrofa Soco, dopo averlo trafitto a morte, aggiungendo il nome al semplice patronimico con cui l'altro si era presentato; in *Il.* XIV 470-474, Aiace intuisce l'illustre genealogia del guerriero caduto sotto la sua lancia, avendone ravvisato la somiglianza con Antenore.

⁵ Cfr. C. HIGBIE, *Heroes' Names, Homeric Identities*, New York & London, Garland Publishing 1995, pp. 18-20. Sul rapporto fra genealogia, paradigma di valore e favore divino cfr. M. ALDEN, *Homer Beside Himself. Para-Narratives in the Iliad*, Oxford, Oxford University Press 2000, pp. 153-178.

⁶ Cfr. il vanto di Idomeneo (*Il.* XIII 446-454), ma soprattutto la risposta di Asteropeo alla domanda di Achille (*Il.* XXI 150-160) e il vanto di Achille sul suo corpo, quando proclama la superiorità della propria stirpe (XXI 184-199). B. FENIK, *Studies in the Odyssey*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag 1974, pp. 18 sg., individua nell'omissione del nome una convenzione narrativa, non sempre finalizzata a veicolare significati particolari; se di "convenzione" si tratta, tuttavia, si direbbe che nasca proprio dalla radicata consapevolezza del potere del nome, come si vedrà più oltre.

condividerne i valori fondamentali. Se allora si consegna il proprio nome alla conoscenza dell'altro, se chi si avvia a uno scontro forse fatale non maschera la propria identità, rendendo noti anzitutto lo status e la storia familiare, ciò contribuisce a creare attese di forza fisica, audacia, non certo ad aumentare il rischio; la reciproca conoscenza dei guerrieri che si combattono costituisce piuttosto la premessa indispensabile per poter essere celebrati in futuro, perché non esiste *kleos* che non sia basato sull'*onoma*.

Nel poema del ritorno invece, Odisseo imparerà a proprie spese quanto la reticenza, la cautela, l'istintiva diffidenza verso gli stranieri che incontra nel suo viaggio siano non solo preferibili, ma il più delle volte necessari per sopravvivere. Chi segue la narrazione del poema senza tener conto del fatto che la sosta presso i Feaci viene cronologicamente dopo l'incontro traumatico con il Ciclope – narrato poi nella lunga notte in cui Odisseo intrattiene i suoi ospiti col racconto delle precedenti avventure – non coglie, sulla falsariga della *fabula* dell'*Odissea*, come il protagonista si adatti solo gradualmente a un contegno diverso da quello imposto dalla società eroica. Lo esigono circostanze sempre più imprevedibili e inquietanti, man mano che si allontana dal contesto della guerra e si addentra nel mondo fantastico popolato da giganti antropofagi, mostri, maghe e ninfe seduttrici, uomini che ignorano la sua cultura e di cui lui stesso non conosce le usanze. Quando si risveglia nudo e spossato sulla spiaggia di Scheria e si trova dinanzi Nausicaa, e ancora quando più tardi si prostra supplice dinanzi alla regina e chiede protezione e aiuto ai sovrani feaci, egli evita con ostinazione di presentarsi col proprio nome, nonostante la cordiale accoglienza e la disponibilità mostrata dagli ospiti. La sua reticenza ha una ragione narrativa e psicologica evidente, perché differisce l'orgogliosa rivelazione di nome e patronimico alla sera del secondo giorno in cui è ospitato dai Feaci: solo all'inizio del libro IX, al vertice di una crescente intensificazione della *suspence*, Odisseo esce dall'incognito e svela di essere proprio l'eroe del sacco di Troia, le cui imprese sono già parte integrante del patrimonio poetico dell'aedo di corte. I sovrani feaci sono ormai conquistati dalla prudenza dell'eroe, dal valore mostrato nelle gare, e ancor più lo saranno dalla sua abilità di narratore. Odisseo, che non è riuscito a celare la commozione mentre ascoltava il canto di Demodoco, ora può esaudire la richiesta di Alcino con l'annuncio che introduce opportunamente la lunga narrazione in prima persona delle varie tappe del viaggio.⁷ Solo qui nel poema, e nel momento in cui prende la sciagurata iniziativa di gridare la propria vera identità a Polifemo, Odisseo dichiara nome, patronimico e provenienza in

⁷ Cfr. S. GOLDHILL, *The Poet's Voice. Essays on Poetics and Greek Literature*, Cambridge, Cambridge University Press 1991, pp. 30 sg.

modo così completo e formale. Poche centinaia di versi e un lungo lasso di tempo intercorrono fra i due episodi: il primo sigla il passaggio di testimone fra il narratore primario e il protagonista, che deve tornare indietro con la memoria di ben dieci anni per rievocare l'altro. In questa occasione, però, la raffinata cultura degli ospiti consente loro di apprezzare ogni risonanza del nome dello straniero, di inquadrarlo nella giusta cornice e onorarlo in modo corrispondente al suo prestigio (*Od.* IX 19 sg.): « Sono Odisseo, figlio di Laerte, noto agli uomini / per tutte le astuzie (πᾶσι δόλοισιν), e la mia fama (κλέος) va fino al cielo. / Abito a Itaca, chiara nel sole. [...]».

Un vanto molto diverso da quelli che si udivano nell'*Iliade*: ora che la guerra è finita il *kleos* è già parte integrante dell'esperienza personale, non è solo una speranza basata sulla tradizione della stirpe, e la sua connessione con i *doloi* riceve conferma proprio dal canto sull'inganno del cavallo e sulla distruzione di Troia appena intonato da Demodoco.

L'ultima tappa del viaggio di ritorno, nella terra utopica dei Feaci, ha riportato Odisseo alla piena fiducia nelle proprie qualità di guerriero e all'orgoglio di esibire il nome con gli interlocutori generosi e civili che lo scorteranno fino in patria. Ma nelle soste precedenti, durante le incredibili avventure che hanno preceduto l'arrivo a Scheria, spesso conoscere il nome dell'eroe fornisce un potere arcano ai suoi oppositori: lo strumento per incantarlo, anche quando non intendono ucciderlo, recandogli comunque il danno più deprecabile, se gli venisse negato il ritorno e una fine ignota offuscasse la memoria del suo ruolo nell'impresa bellica. Molti degli antagonisti soprannaturali o prodigiosi in cui s'imbatte conoscono, è vero, le gesta della spedizione troiana; le Sirene, in particolare, lo salutano con un appellativo tipico dell'*Iliade*: «Vieni, celebre Odisseo, grande gloria degli Achei» (XII 184). Ma l'eco dell'impresa guidata da Agamennone, «la cui fama sotto il cielo è ora grandissima» (IX 264) – come Odisseo proclama con orgoglio a Polifemo prima di poterne constatare la natura empia e feroce – giunge deformata tra gli esseri fiabeschi. Nel loro mondo le leggi ordinarie della condizione umana sono sospese, ora perché i vincoli esterni ne sono modificati – con il controllo magico degli elementi naturali o anche, nel caso di Calipso, del termine ultimo della vita – ora perché se ne ignorano gli aspetti morali e le norme sociali. In questi incontri si ripete costantemente una prova che deve essere superata, per raggiungere finalmente la meta: la tentazione di liberarsi dai limiti del tempo, grazie all'«euforia dell'eternità» offerta a Odisseo da Calipso, o con l'oblio del ritorno in patria e del passato che, in vario modo, insidia i marinai a ogni tappa, tramite lusinghe e sortilegi in cui la distruzione psichica e quella fisica si associano per dissolvere l'identità personale.⁸

⁸ Cfr. N. AUSTIN, *Archery at the Dark of the Moon. Poetic Problems in Homer's Odyssey*, Berkeley, University of California Press 1975, pp. 138-40.

Tra le vicende narrate in prima persona da Odisseo il confronto con Polifemo è determinante, e verrà poi rammentato più volte come paradigma di tutti i rischi e le sofferenze del viaggio.⁹ È dunque significativo, per il tema qui preso in esame, che ruoti per intero intorno a un gioco sofisticato sul nome: la presentazione viene prima differita, alludendo in modo generico all'impresa guidata da Agamennone, cui il gigante non sembra attribuire alcun valore (IX 259-266); poi manipolata, con la geniale invenzione dello pseudonimo *Oûtis* (IX 364-367); infine il vero nome viene enunciato con la sincerità trionfante di chi si crede ormai in salvo (IX 502-505): «Ciclope, se qualcuno dei mortali / ti chiede dell'orrenda cecità del tuo occhio / digli che ad accecarti fu Odisseo, distruttore di rocche, / il figlio di Laerte, che abita a Itaca». L'atto di nominare implica definire, classificare, legittimare, e la scelta del nome fittizio, che sembra invece destinato a negare tutto ciò, riporta un singolare successo. Lo scopo evidente della trovata sarebbe togliere visibilità alla persona, per sottrarsi al potere del mostruoso interlocutore; un artificio che evoca altri casi di manipolazione, quando ad esempio un personaggio omerico aggiunge prefissi negativi o peggiorativi a un nome per attenuarne la forza ostile o nefasta.¹⁰ Gli sviluppi dello stragemma, invece, l'equivoco che ne nasce scongiurando la possibilità che gli altri Ciclopi, accorsi in aiuto, sventino il piano di fuga, non potevano essere parte integrante del piano.¹¹ Anche aver portato con sé il vino di Marone si rivela un'idea felice, essenziale per la riuscita della vendetta sul gigante, che sprofonda ubriaco nel sonno dopo aver bevuto quello straordinario vino puro; ma Odisseo, col senno di poi, sente il bisogno di spiegare l'iniziativa col presentimento che avrebbe conosciuto un uomo selvaggio e ignaro di giustizia (vv. 212-215): un ospite non offre doni a chi lo accoglie, anzi ne riceve al momento di congedarsi, e questa è una delle tante inversioni della norma rituale che caratterizzano l'episodio come una feroce parodia della scena tipica di ospitalità.¹² Così, solo in qualità di narratore

⁹ Cfr. XII 208-212, XX 18-21; J. STRAUSS CLAY, *The Wrath of Athena...* cit., pp. 112-5.

¹⁰ Cfr. C. S. BROWN, *Odysseus and Polyphemus: The Name and the Curse*, «Comparative Literature», XVIII (1966), p. 199, e C. HIGBIE, *Heroes' Names* cit., pp. 15 sg.: particolarmente eloquente l'esempio di Penelope, che menziona con riluttanza e aversione Troia – «Mal-Ilio nefanda» (Κακοῖλιον οὐκ ὀνομαστήν) – usando un composto per deformarne il nome e insieme definendola «innominabile» (*Od.* XIX 260, 597; XXIII 19). Dal punto di vista narrativo occultare il nome si rivela fondamentale anche perché era stato già predetto al gigante da un oracolo, e dunque gli avrebbe consentito di identificare subito in Odisseo lo straniero che doveva accecarlo, benché il suo aspetto fisico non rispondesse alle attese (IX 507-516).

¹¹ Cfr. J. PERADOTTO, *Man in the Middle Voice. Name and Narration in the Odyssey*, Princeton, N.J., Princeton University Press 1990, pp. 46 sg.

¹² Per un'analisi puntuale del passo in questa chiave cfr. S. REECE, *The Stranger's Welcome. Oral Theory and the Aesthetics of the Homeric Hospitality Scene*, Ann Arbor, The University of Michigan Press 1993, pp. 123-43.

Odisseo può compiacersi, *ex eventu*, del fortuito vantaggio derivante dalla sua menzogna. Dissimularsi nel più radicale anonimato ha messo in luce come la forza bruta sia stata sconfitta dall'intelligenza, con il gioco verbale *Oûtis / mé tis / mêtis* (vv. 405-414) che rimbalza tra le battute del grottesco dialogo di Polifemo con i suoi vicini, e da cui nasce il paradosso dell'astuzia che fa violenza al Ciclope (vv. 413 sg.):¹³ « il mio cuore rideva, perché l'aveva ingannato il mio nome e l'astuzia perfetta (ὄνομα' [...] ἐμὸν καὶ μῆτις ἀμύμων)». Polifemo, del resto, è un individuo asociale, indifferente al mondo più ampio che lo circonda, dunque esposto al raggio dell'uomo fisicamente insignificante di cui non riesce a intuire la pericolosità. Ignaro di relazioni comunitarie e abituato solo alla compagnia delle sue greggi, presta dunque fede al nome Nessuno, per quanto suoni implausibile, e non riesce a tradurre in altri termini la sua richiesta d'aiuto quando gli altri Ciclopi, che per sua disgrazia lo intendono come pronome negativo, si allontanano dalla grotta in cui si è rinchiuso con le vittime, ormai divenute carnefici. La tensione fra il nome inventato e quello vero si misura dunque nell'alternare la fierezza per la gloria dell'impresa troiana, cui Odisseo allude quando si presenta come uno dei guerrieri al seguito di Agamennone, e la non-identità in cui cela la sua persona contro ogni istinto eroico; si crea tuttavia un contrasto ironico e paradossale, considerando l'esito della beffa, tra Nessuno – negazione di ogni possibile rinomanza – e il «molto famoso» (Πολύφημος), senso trasparente del nome del Ciclope. Alla fine la maledizione formulata da Polifemo ritorce su Odisseo il suo vanto, e ottiene che l'ira del padre Poseidone ne renda penoso e travagliato il ritorno. E tuttavia un contegno diverso, benché la sfida comporti un esito disastroso, non sarebbe neppure immaginabile: i guerrieri dell'*Iliade* non ignorano il potere insito nel nome, e spesso lo occultano nel cono d'ombra delle generazioni precedenti, menzionando solo padri e antenati. Ma proprio perché invoca l'intervento di Poseidone, nonostante la sua esibita empietà, Polifemo mostra come il tabù del nome – evidente relitto della cultura magica più arcaica – non basti da solo a dargli potere diretto sull'antagonista. La forza insita nel nome rivelato deve associarsi all'implorazione della colera di un essere soprannaturale – qui esortato a comprovare con l'azione la sua paternità – e la preghiera che invoca la rovina di Odisseo, o almeno il protrarsi delle sue sofferenze lontano da casa, ne sposta così l'efficacia dalla sfera magica a quella più complessa del divino.¹⁴ Poiché le regole del

¹³ Cfr. *Od.* IX 364-370, 403-414; A. J. PODLECKI, *Guest-Gifts and Nobodies in Odyssey 9*, «Phoenix», XV (1961), pp. 129-133; S. L. SCHEIN, *Odysseus and Polyphemus in the Odyssey*, «Greek Roman and Byzantine Studies», XI (1970), pp. 79-81.

¹⁴ Si vedano D. L. PAGE, *The Homeric Odyssey*, Oxford, Clarendon Press 1955, pp. 1-20; C. S. BROWN, *Odysseus and Polyphemus* cit., pp. 193-202, con le opportune precisazioni di J. GLENN,

gioco della guerra eroica e l'etichetta del rito di ospitalità non sono più una linea di condotta stabile nei rapporti reciproci, il danno veicolato dal nome – non solo segno d'identità ma canale per raggiungere l'essenza dell'io – è inoltre ancora più intenso quando viene meno la rete di protezione dei rapporti sociali. La nominazione è indispensabile per asserire il valore, e anche l'eroe più abile nell'escogitare menzogne, dopo aver confuso e neutralizzato l'avversario dissimulando il proprio nome, deve tornare a esibirlo con orgoglio. Sia quando mistifica la sua identità, sia quando la proclama a gran voce, Odisseo aderisce dunque a un precetto della cultura eroica, secondo cui la denominazione che rende riconoscibile l'individuo equivale a esistere: non a caso Nessuno è il nome con cui lo chiamano “la madre, il padre e tutti gli altri compagni” (IX 366 sg.). È significativo che questa formula sintetica lasci indistinto e anonimo il tessuto familiare e sociale, così rovesciando la prassi nota dall'*Iliade*. Quando poi griderà il suo vanto, il vero nome sarà corredato da un epiteto eroico, dal patronimico e dal luogo d'origine (vv. 504 sg.). Alcino, subito prima che Odisseo si riveli ai Feaci, accenna alle relazioni umane necessarie a conferire retroterra e spessore al nome personale, e quando chiede al suo ospite, con la stessa curiosità inconsueta che animava il Ciclope (IX 355 sg.), che la sua presentazione prenda avvio proprio dal nome, la risposta sarà finalmente esauriente (VIII 550-554).¹⁵

C'è un episodio, narrato nell'*Odissea* ma relativo all'ultima fase dell'assedio di Troia, che illustra al meglio le tracce, anche qui non completamente dissimulate, del potere magico del nome: cedere alla lusinga, all'emozione, al folle impulso di rispondere al suo richiamo significa perdersi. È la storia narrata da Menelao a Telemaco, che si è recato a Sparta per raccogliere notizie del padre, l'unico a non essere ancora tornato dalla guerra (*Od.* IV 265-289). L'aneddoto dovrebbe mettere a fuoco le qualità straordinarie dell'eroe, lusingandone il figlio, ma getta anche una luce sinistra sul comportamento di Elena. È lei, la donna fatale per cui si conduce l'intermina-

The Polyphemus Folktale and Homer's Kyklôpeia, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CII (1971), pp. 133-81: nel folklore di molti paesi sono indipendentemente attestati racconti il cui schema basilare ricorre nell'avventura di Odisseo, e da tempo si riconosce che Omero ne abbia elaborato una versione originale, in cui gli elementi magici sono soppressi o comunque attenuati. La richiesta del nome e la maledizione, ad esempio, non giocano alcun ruolo nella vicenda popolare dell'uomo che acceca l'orco, perché il gigante antropofago usa altri mezzi (per lo più un anello parlante) per acquisire il controllo su chi lo ha accecato.

¹⁵ Paralleli tra le due situazioni sono stati notati da S. BESSLICH, *Schweigen, Verschweigen, Übergeben. Die Darstellung des Unausgesprochenen in der Odyssee*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag 1966, p. 69; A. WEBBER, *The Hero Tells His Name: Formula and Variation in the Phaeacian Episode of the Odyssey*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CXIX (1989), pp. 11 sg.

bile assedio, a recarsi nel luogo dove i migliori guerrieri achei sono nascosti in agguato nel ventre del cavallo di legno. Al suo fianco c'è Deifobo, il figlio di Priamo che l'ha sposata dopo la morte di Paride, ma non è chiaro cosa le ispiri l'azione che rischia di mettere a repentaglio il piano dei Greci: girando per tre volte intorno al cavallo e tastandolo, Elena chiama per nome (v. 278: ἐκ δ' ὀνομακλήδην... ὀνόμαζες) i campioni celati al suo interno, imitando la voce delle loro spose. Menelao e Diomede sono pronti a balzare fuori o a rispondere al richiamo, ma Odisseo tempestivamente li trattiene e impedisce anche agli altri di subire la singolare fascinazione di Elena. Anticlo, un ignoto guerriero dal nome parlante («il nemico di gloria», nella versione di Giovanni Pascoli) è il solo che, incapace di resistere, vorrebbe rompere il silenzio; ma Odisseo gli preme le mani sulla bocca, e così l'insidia da cui dipende la conquista della città non viene compromessa. Questa strana vicenda proietta la sua ombra in avanti, prefigurando episodi della seconda parte del poema: il riconoscimento di Euriclea, che tasta la cicatrice ed esclama il nome del padrone, ma viene da lui messa a tacere con un gesto altrettanto deciso e parole di minaccia perché non lo tradisca (XIX 467-486);¹⁶ la capacità dell'eroe di dominare l'emozione dinanzi alle lacrime di Penelope (in particolare XIX 203-212), continuando a tacerle il nome e a dissimulare la propria identità prima di aver compiuto la strage dei pretendenti. Menelao attinge il suo esempio delle virtù peculiari di Odisseo guardando al momento culminante dell'impresa bellica, e segnala tra le doti indispensabili alla vittoria proprio quelle poi necessarie per superare la prova del *nostos*. Il potere e i rischi connessi con la menzione del nome – quali verranno illustrati anche dall'episodio del Ciclope – sono però quasi occultati dal suggestivo dettaglio dell'arte mimetica di Elena. L'apostrofe capace di smascherare chi si nasconde, facendo leva solo sulla magia primitiva che lega al nome la ragion d'essere della persona, qui sembra integrare altri elementi per dare alla vicenda uno sfondo meno irrazionale: il triplice giro per tastare il ventre del cavallo – quasi una ricognizione intorno alla macchina da guerra – l'imitazione delle voci care ai Greci appostati. La coercizione del sortilegio cui sono esposti i guerrieri viene così tradotta nei termini di una malia seduttiva, forse in omaggio a un uditorio più smalzato.¹⁷ Non si dimentichi, tuttavia, che Menelao è il primo a pro-

¹⁶ Cfr. L. E. DOHERTY, *Siren Songs. Gender, Audiences, and Narrators in the Odyssey*, Ann Arbor, The University of Michigan Press 1995, p. 154 n. 57; M. ALDEN, *Homer...* cit., p. 6; G. LENTINI, *Il 'padre di Telemaco'...* cit., pp. 119-22.

¹⁷ Sia gli aspetti divini sia le abilità magiche di Elena sono sullo sfondo dell'*Odissea*, che traduce in conoscenza della farmacopea egiziana quei poteri per cui potrebbe essere piuttosto assimilata a una «dea tremenda» come Circe: cfr. N. AUSTIN, *Helen of Troy and Her Shameless Phantom*, Ithaca and London, Cornell University Press 1994, pp. 71-89. Un altro passo dell'*Odissea* lascia

vare l'irresistibile desiderio di rispondere. Lui è l'unico a non doversi stupire della presenza della moglie a Troia, per lui soltanto Elena non deve ricorrere a nessuna sorprendente abilità imitativa; eppure, quando ode il suo nome – un pericolo che assimila questo episodio all'incontro di Odisseo con le Sirene – l'uomo che ha voluto vendicare l'onore con un'imponente spedizione oltremare non è più in grado di sorvegliare i propri impulsi. Odisseo sa invece controllare il potere del nome, fra le mura di Troia come a Itaca. L'episodio narrato a Sparta mette così in luce come il protagonista del poema del ritorno sia più d'ogni altro consapevole dei pericoli che derivano dal nome, quando esseri ostili – o anche semplicemente ambigui come Elena – lo pronunciano per apostrofarlo in modo suadente o, nel caso del Ciclope, maledirlo con furioso rancore. Se occorre eviterà dunque di rivelarlo, perché anonimato e false identità sono misure di prudenza necessarie; ma alla fine, quando si è certi della vittoria, non si dà trionfo né speranza di affidare alla fama un'impresa senza presentarsi con orgoglio. Già nell'ultimo scorcio della guerra, quando i Greci devono ricorrere alla *mêtis* per l'assalto finale e la distruzione di Troia, Odisseo declina con sicurezza le qualità dell'astuzia e della forza, ma sa altresì opporsi alle trappole degli incantesimi. Lo straordinario dominio di sé, affinato dalle esperienze del viaggio, ne fa l'uomo più idoneo a cogliere il successo e a proteggere la fragile identità eroica, prima nel mondo della guerra, reso meno precario da un codice di comportamento stilizzato, poi in quello del *nostos*, le cui insidie non si limitano alle terre ignote, ma si dilatano nel vuoto di potere che rende infido persino il luogo fondante di ogni nostalgia, la patria. Se è vero che Achille non avrebbe tollerato neppure per un istante l'idea di travestirsi o mistificare la propria identità – o di rannicchiarsi nel ventre del cavallo (Orazio, *Odi* IV 6, 13 sgg.) – e con lucida rassegnazione accetta per la gloria il destino di morte prematura in battaglia, a Odisseo non manca lo stesso senso acuto della dignità eroica. Essendo sopravvissuto alla guerra, deve riuscire anche nell'impresa del ritorno, e la rinuncia all'immortalità offertagli da Calipso in fondo ne sancisce una forma attenuata, la sola concessa agli uomini: vivere per sempre giovane al fianco di un'oscura divinità non vale lo splendore della fama cui si è immolato anche Achille. La "Nasconditrice solitaria", per usare la felice perifrasi con cui Pascoli scioglie il nome parlante della ninfa, tenendolo prigioniero del suo amore lo avrebbe

trasparire l'uso magico dei nomi personali: in IX 64-66, Odisseo e i compagni superstiti prendono il largo dalla terra dei Ciconi solo dopo aver invocato ritualmente per tre volte il nome di ciascuno degli uomini caduti in battaglia: "chiamare" i morti significa costringerne l'anima a seguire i vivi in patria (cfr. E. ROHDE, *Psiche*, tr. it., I, Roma-Bari, Laterza 1970, pp. 68 sg.). Durante il rito funebre, tuttavia, chiamare per nome il defunto è l'ultimo omaggio di chi lo piange: cfr. *Il.* XXIII 178 sg.; Teognide, 1203 sg.



celato definitivamente alla comunità umana e al mondo eroico.¹⁸ Odisseo invece, quando le circostanze lo esigono, non esita a tacere o falsificare il proprio nome; ma rifiutando la condizione immortale riesce anche a proteggerlo dal solo vero pericolo che un eroe deve temere e avversare: la scomparsa dal ricordo degli uomini e dal canto degli aedi.

¹⁸ Si vedano le considerazioni di J.-P. VERNANT, *Le refus d'Ulysse*, «Le temps de la Réflexion», III (1982), pp. 13-8; ID., *Ulisse in persona*, in F. FRONTISI-DUCROUX, J.-P. VERNANT, *Ulisse e lo specchio*, Roma, Donzelli 1998, pp. 27-31.

